



Un nuovo lessico per il nostro *Che fare?* sulla questione israelo-palestinese

Diana Carminati, ISM-Italia, 11 settembre 2015 – Revisione 18 novembre 2015

Cambiare lo sguardo

“Ha ancora senso oggi parlare di Palestina e Israele usando espressioni come “processo di pace”, “soluzione a due Stati”, “partizione”? Ha senso continuare con un vuoto dibattito politico, facendo il gioco dei sionisti e mantenendo lo status quo? Le tesi di Noam Chomsky e Ilan Pappé ruotano attorno all’idea che i tempi siano maturi per un cambio di rotta”.

Questa breve sinossi si trova nel commento del nuovo libro di N. Chomsky e I. Pappé, *Palestina e Israele: Che fare?*, Fazi, giugno 2015. E ancora *“Si tratta di un nuovo approccio, i cui cardini scaturiscono innanzitutto dalla necessità di superare l’ipocrisia del lessico israeliano; non più “processo di pace”, dunque, ma “decolonizzazione” e “cambio di regime”.* Come scrive Pappé, c’è bisogno di *«un nuovo discorso che analizzi la realtà invece di ignorarla»*, perciò *«se si vuole superare la paralisi concettuale impostaci dalla soluzione a due Stati, chiunque sia nelle condizioni di farlo – a qualsiasi livello – dovrebbe proporre una struttura politica, ideologica, costituzionale e socioeconomica che valga per tutti gli abitanti della Palestina, non solo dello Stato di Israele».*

È necessario “cambiare lo sguardo” e respingere decisamente quello che Pappé chiama *“l’egemonia retorica ancora vigente dell’ortodossia pacifista”*, prima fra tutte, la *“fiducia quasi religiosa nella soluzione a due stati”*. Come sostengono in questi giorni, ma già da tempo, insieme a molti altri analisti, studiosi e attivisti palestinesi, Ali Abunimah (*Electronic Intifada*), Mouin Rabbani (*al Shabaka*) e Diana Buttu (*al Shabaka*)¹. Occorre sciogliere l’ANP e ricostituire una OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) effettivamente funzionante, denunciare e rifiutare gli accordi di Oslo, perché da tempo non esiste più una leadership palestinese credibile che può resistere alle pressioni israeliane e occidentali. Una leadership che è invece complice con l’occupante e che porta alla ‘normalizzazione’ della popolazione. In caso contrario nulla cambierà se non in peggio.

Israele: una colonia d’insediamento

Un altro cambiamento di lessico è necessario: non si dovrebbe più parlare soltanto di occupazione coloniale ma di **colonialismo settler**, colonialismo d’insediamento, come affermano studi molto noti all’estero, fra gli altri quelli di Lorenzo Veracini, docente a Melbourne². Il colonialismo settler, che si riferisce alla formazione degli Stati Uniti, dell’Australia, della Nuova Zelanda, del Canada, deve applicarsi anche a Israele. Il colonialismo indica il dominio di uno Stato su un territorio lontano che sfrutta risorse e popolazione, il colonialismo d’insediamento indica un comunità d’interessi che costruisce un progetto di occupazione di un territorio, vi si stabilisce e ha come obiettivo finale quello di espellere gli abitanti nativi e di sostituirli con la propria popolazione, confinando i nativi in riserve o eliminandoli progressivamente. Israele, ma non solo, e l’invito è a guardare anche che cosa sta succedendo dentro i nostri confini. In Occidente.

1 V. intervista su Al Shabaka e su Electronic Intifada, dell’ 8 settembre 2015 su Al Shabaka e su Electronic Intifada.

2 Lorenzo Veracini, Swinburne Institute for Social Research, Melbourne. L. Veracini, *What Settler colonial studies offer to an interpretation of the conflict in Israel-Palestine?* In *Settler colonial studies*, May 6, 2015 e Id. *The settler colonial present*, Palgrave, Mac Millan 2015. V. anche il suo intervento *Facing the Settler Colonial Present*, discusso a Firenze presso l’Istituto Europeo (e poi il 4 giugno a Torino, su invito di ISM-Italia).

Individui e gruppi di attivisti per la Palestina potrebbero superare le difficoltà e le frammentazioni proprio convergendo sulle proposte di Pappé, Veracini e attivisti palestinesi.

Tutt* gli/le attivist* si dovrebbero definire, dichiarandolo apertamente, come individui e gruppi di **co-resistenza**, non solo con il popolo palestinese oppresso, ma con tutti gli oppressi del mondo, contro il neoliberismo e l'imperialismo/i globali. Perché non si può parlare di Palestina, di questione palestinese, come se fosse separata da tutto il resto. È ormai evidente il collegamento tra le vicende tragiche delle popolazioni oppresse del mondo globalizzato. Le moltitudini di occupati, bombardati, arrestati senza motivazioni, torturati, profughi, migranti, abitanti delle terre minacciate dal cambiamento climatico, le moltitudini degli emarginati, espulsi, eliminati dalle nuove pratiche dell'accumulazione del neoliberismo, quelle che dettano le condizioni capestro, distruttive della vita e dei diritti. Moltitudini spinte fuori nelle riserve del non lavoro e del non consumo, perciò ridondanti e perciò facilmente eliminabili. La loro resistenza è, e deve essere, la nostra, senza distinzioni, afferma Veracini. Non come solidarietà per filantropia paternalista. Poiché, molti fra noi, sono, siamo in questo presente, che è ancora e nuovamente neocolonialismo e colonialismo d'insediamento che operano come specifico modo di dominio, in un regime neoliberista mondiale che sistematicamente espropria ed espelle questa e le generazioni future.

Molti fra noi, sono, siamo o stiamo diventando degli **indigeni**.

Iraq, Siria, Yemen e...come in Palestina: pulizia etnica e normalizzazione

È ormai evidente quanto sta accadendo nel Vicino Levante, in Medio Oriente e nei territori che stanno al confine con l'Unione Europea. Vedi il piano di frammentazione e distruzione del Medio Oriente, in Siria, nei confini tra Turchia e Siria, in Iraq, in Afghanistan, in Yemen, i tentativi contro l'Iran (prima e dopo il trattato sul nucleare concluso di recente con gli USA, ma respinto da Israele), contro il sud del Libano, contro l'Ucraina. Non tralasciando la penisola del Sinai, l'Egitto, la Libia ormai preda di bande rivali e la Tunisia devastata socialmente ed economicamente dagli attentati di pseudo guerriglieri di uno pseudo Islam. L'Africa intera. Ma è chiaro anche in Europa, puntando l'obiettivo su uno dei punti cruciali delle politiche europee, ad es. su quanto sta succedendo in Grecia. A monito degli altri paesi del sud, probabili prossimi 'debitori'. Molti gli articoli di giornalisti europei e di lingua inglese su vari giornali³ fuori dal giro mainstream, sui ricatti e la punizione del popolo greco del NO, da parte della troika, cioè l'accordo finale e la conseguente formazione di una amministrazione fiduciaria esterna (gestione ipotecaria) per la gestione delle privatizzazioni dei beni pubblici della Grecia per un valore di 50 miliardi, una gestione neocoloniale, e insieme misure di rapina, definita 'Austerità', nei confronti degli strati sociali poveri della popolazione, in particolare dei giovani. Ma è anche sconcertante la firma del governo Tsipras di accordi per scambi militari tra Grecia e Israele del luglio 2015. Sono imposizioni, ricatti alla situazione greca nel Mediterraneo? Certo subordinazione all'ordine dell'Impero della NATO.

Ora la situazione in Medio oriente e in Europa è precipitata con i recenti attentati ad Ankara (10 ottobre), Beirut (10 novembre), Parigi (13 novembre), la bomba o altro ordigno contro l'aereo russo esploso nel Sinai a fine ottobre, tutti attribuiti e con rivendicazioni non accertabili con sicurezza ai gruppi convergenti di ISIS. In Europa ora le prime pagine dei giornali mainstream si sono riempite di alcune parole chiave: paura, guerra, terrore, attacco ai nostri valori, stato di emergenza, come dopo l'11 settembre 2001. questa fase è stata accompagnata da esercitazioni militari USA/NATO, Israele nel Mediterraneo e nel Negev, come ha documentato con precisione e diffusamente Manlio Dinucci su il Manifesto⁴

Disinformazione come struttura base del potere

Molti eventi sono stati narrati negli ultimi mesi a una opinione pubblica sempre più distratta e per questo più facilmente manipolabile: ad es. l'accordo sul nucleare iraniano accolto con grande

3 v. fra altri lo scritto di Yanis Varoufakis, *Europe's Vindictive Privatization Plan for Greece*, Global Research, 22.7.2015.

4 M. Dinucci, Nuove armi per esercitazioni militari contro la Russia, in Manifesto, 11.11 2015

soddisfazione dalla maggior parte dei giornali come un grande trionfo della diplomazia internazionale. Al di là dell'analisi riguardo a chi giova, chi perde e chi guadagna, chi s'infuria e chi trama sottobanco. Altri possibili spunti di riflessione ci vengono offerti da un articolo dell'esperto di Medio Oriente, M. D. Nazemroaya⁵ (vedi il suo libro sulla Nato, pubblicato in Italia nel 2014).

Ma è soprattutto la disinformazione nei giornali mainstream di questi ultimi mesi che deve essere denunciata in tutti i luoghi possibili come fa, in modo definitivo, Manlio Dinucci su il Manifesto del 17 novembre in un articolo di sintesi della situazione attuale che qui alleghiamo, dal titolo: "*La strategia del caos*".

Disinformazione imposta ai media, che ne divengono complici, dai regimi che governano attualmente i vari paesi occidentali (e orientali). Regimi definiti da tempo da alcuni studiosi⁶, con natura, e struttura, "*clanico-delinquenziale*". In pratica i vasti poteri economico-finanziari strutturati in vere e proprie bande mafiose ad altissimo livello. E' importante denunciare questa disinformazione per invitare una opinione pubblica già impegnata ma disorientata a cercare maggiori informazioni per comprendere gli eventi odierni e le trasformazioni in atto nel sistema mondiale dominato da un complesso economico-militare-culturale occidentale sempre più aggressivo anche per crisi interne.

Come co-resistere: oltre la paralisi delle mitologie e contro l'ipocrisia europea

Il problema per tutt* noi da tenere in primo piano, è ancora una volta, come sempre, quello di approfondire le analisi, il saper cogliere le collocazioni, dislocazioni o spostamenti geopolitici con obiettivi economico-militari, del mondo in cui viviamo.

In questa fase la questione palestinese, che è stata ed è al centro delle logiche di conquista, di occupazione e di insediamento coloniale israeliane, sfuma, svanisce, così come il suo territorio e la sua popolazione. Perde forza nei gruppi di 'solidarietà', viene **separata, isolata** da quello che accade ai suoi confini. Trattata con imbarazzanti silenzi e ambiguità. O con costruzioni retoriche basate sulle menzogne ufficiali. In quasi tutti gli ambienti politici e 'culturali'.

E occorrono qui alcune osservazioni:

- 1) È necessario far emergere e respingere le narrazioni mitologiche sulla questione palestinese e insieme le narrazioni sulla frantumazione del Medio Oriente. Perché sono complementari. Cambiare il lessico sulla questione palestinese significa cambiarlo anche per tutto quello che accade ai suoi confini e nel mondo. Ad. es. le divisioni interne nei movimenti di solidarietà sulla comprensione reale degli eventi della 'primavera' siriana: "*Che cosa ne è degli Amici della Siria?*" si domandava Tommaso Di Francesco su il Manifesto l'11 settembre 2015, facendo tuttavia riferimento solo ai gruppi di pressione e ai governi europei. O ancora il favore ottenuto dal gen. egiziano al Sisi nel 2013, presso alcuni individui o gruppi, con il suo golpe, definito "rivoluzione popolare".
- 2) Esiste un fenomeno per alcuni di noi strano e stravagante ma sempre più diffuso: nonostante le possibilità di informazione a quasi 360°, persiste ostinata una 'fedeltà' quasi assoluta da parte di attivisti nei gruppi della cosiddetta solidarietà verso la Palestina a credere ciecamente nelle mitologie della narrazione ufficiale mainstream accolta e diffusa dai propri leader. Come ad es. la narrazione dei due stati per due popoli, o il perenne riferimento e plauso agli Accordi di Oslo o i "*palestinesi*" visti come un unicum, non compiendo la necessaria analisi "di classe", non identificando chiaramente le complicità, lasciandole in un territorio sfumato.

Tutto ciò è inspiegabile, poiché si penserebbe che tutt* abbiano la capacità critica di leggere e osservare la realtà. Perché ancora questa ambiguità che riproduce paralisi? È effetto del continuo

5 M. D. Nazemroaya, *Will America's New Deal With Iran Leave Russia Out In The Cold?* su Global Research del 17.7.2015

6 Christian Marazzi, *Capitale e linguaggio. Dalla New Economy alla economia di guerra*, Derive Approdi, 2002

riferimento ai giochi politici della moribonda sinistra di riferimento o si guarda soltanto a interessi privati, pubblici o internazionali intoccabili? O prevale l'ossequio al leader di turno? O la difficoltà ad uscire dal sistema ghetto del gruppo visto come rifugio, protezione, grande famiglia? Ed è sufficiente e gratificante per noi occidentali la bandiera palestinese all'ONU mentre uominibambini vengono assassinati in Cisgiordania e Gaza?

Per concludere, queste riflessioni sono un invito ai molt* che lavorano per la questione palestinese, e non solo, e a quant* chiedono a gran voce unità e non frammentazione delle forze.

Una possibilità c'è solo se ci sono obiettivi comuni e condivisibili riguardanti la realtà dei "fatti sul terreno".

Solo se si accetta di 'cambiare lo sguardo', ancora e sempre occidentale e ossequiente alle sue mitologie. Per cercare di comprendere insieme, e insieme a resistere in modo unitario, rifiutando nelle modalità possibili, ogni forma di subordinazione e complicità con il sistema politico esistente, che induce ad una 'paralisi concettuale' e, come afferma Pappé e altr*, indebolisce e frammenta i movimenti. Paralisi concettuale che può diventare operativa.

Molti di noi sono, siamo o saremo sempre più, **indigeni**.

ilmanifesto20151117 La strategia del caos di Manlio Dinucci

Bandiere a mezz'asta nei paesi Nato per «l'11 Settembre della Francia», mentre il presidente Obama annunciata ai media: «Vi forniremo accurate informazioni su chi è responsabile». Non c'è bisogno di aspettare, è già chiaro. L'ennesima strage di innocenti è stata provocata dalla serie di bombe a frammentazione geopolitica, fatte esplodere secondo una precisa strategia. Quella attuata da quando gli Usa, vinto il confronto con l'Urss, si sono autonominati «il solo Stato con una forza, una portata e un'influenza in ogni dimensione — politica, economica e militare — realmente globali», proponendosi di «impedire che qualsiasi potenza ostile domini una regione — l'Europa occidentale, l'Asia orientale, il territorio dell'ex Unione sovietica e l'Asia sud-occidentale — le cui risorse sarebbero sufficienti a generare una potenza globale».

A tal fine gli Usa hanno riorientato dal 1991 la propria strategia e, accordandosi con le potenze europee, quella della Nato. Da allora sono stati frammentati o demoliti con la guerra (aperta e coperta), uno dopo l'altro, gli stati ritenuti di ostacolo al piano di dominio globale — Iraq, Jugoslavia, Afghanistan, Libia, Siria, Ucraina e altri — mentre altri ancora (tra cui l'Iran) sono nel mirino.

Queste guerre, che hanno mietuto milioni di vittime, hanno disgregato intere società, creando una enorme massa di disperati, la cui frustrazione e ribellione sfociano da un lato in reale resistenza, ma dall'altro vengono sfruttate dalla Cia e altri servizi segreti (compresi quelli francesi) per irretire combattenti in una «jihad» di fatto funzionale alla strategia Usa/Nato.

Si è così formata una armata ombra, costituita da gruppi islamici (spesso concorrenti) impiegati per minare dall'interno lo Stato libico mentre la Nato lo attaccava, quindi per una analoga operazione in Siria e Iraq.

Da questa è nato l'Isis, nel quale sono confluiti «foreign fighter» tra cui agenti di servizi segreti, che ha ricevuto miliardi di dollari e moderne armi dall'Arabia saudita e da altre monarchie arabe, alleate degli Usa e in particolare della Francia.

Strategia non nuova: oltre 35 anni fa, per far cadere l'Urss nella «trappola afghana», furono reclutati tramite la Cia decine di migliaia di mujaheddin da oltre 40 paesi. Tra questi il ricco saudita Osama bin Laden, giunto in Afghanistan con 4 mila uomini, lo stesso che dopo avrebbe fondato Al Qaeda divenendo «nemico numero uno» degli Usa.

Washington non è l'apprendista stregone incapace di controllare le forze messe in moto. È il centro motore di una strategia che, demolendo interi Stati, provoca una caotica reazione a catena di divisioni e conflitti da utilizzare secondo l'antico metodo del «divide et impera».

L'attacco terroristico di Parigi, eseguito da una manovalanza convinta di colpire l'odiato Occidente, è avvenuto con perfetto tempismo nel momento in cui la Russia, intervenendo militarmente, ha bloccato il piano Usa/Nato di demolire lo Stato siriano e ha annunciato contromisure militari alla crescente espansione della Nato ad Est. L'attacco terroristico, creando in Europa un clima da stato di assedio, «giustifica» un accelerato potenziamento militare dei paesi europei della Nato, compreso l'aumento della loro spesa militare richiesto dagli Usa, e apre la strada ad altre guerre sotto comando Usa.

La Francia che finora aveva condotto «contro l'Isis in Siria solo attacchi sporadici», scrive il New York Times, ha effettuato domenica notte «come rappresaglia, il più aggressivo attacco aereo contro la città siriana di Raqqa, colpendo obiettivi Isis indicati dagli Stati Uniti». Tra questi, specificano funzionari Usa, «alcune cliniche e un museo».